

CITAZIONI DI PROSATORI GRECI NELLE *NATURALES QUAESTIONES* DI SENECA

1. La dossografia sull'inondazione del Nilo (4a.2.17-30)

E' noto ad ogni lettore di Seneca che il filosofo è interessato in primo luogo alle dottrine etiche dei suoi predecessori, soprattutto, ovviamente, a quelle dello stoicismo, ma anche di altri pensatori, fra i quali Epicuro è quello che attira maggiormente la sua attenzione. Non mancano tuttavia numerose citazioni di pensatori greci a proposito di dottrine pertinenti all'ambito fisico e scientifico, che com'è ovvio s'incontrano principalmente nelle *Naturales quaestiones*.

I problemi connessi con la valutazione di queste testimonianze senecane sono ben noti (1), ed è chiaro che rivestono notevole importanza anche per una ricerca che s'incentra sull'attività di Seneca traduttore. Oggi quasi tutti sono d'accordo sul fatto che almeno per quanto riguarda i pensatori più antichi egli non si rifà direttamente agli originali, ma dipende da fonti intermedie, anche se non mancano divergenze fra gli studiosi a proposito di queste ultime.

Un brano particolarmente istruttivo da questo punto di vista, che può utilmente essere assunto come punto d'avvio dell'analisi del procedere senecano, è la rassegna delle opinioni dei pensatori antichi sull'inondazione del Nilo, in quello che attualmente è il libro 4a delle *Naturales quaestiones* (2), che purtroppo rimane interrotta a causa di un guasto della tradizione e può essere integrata in parte dall'estratto greco fattone alcuni secoli più tardi da Giovanni Lido (3).

(1) Vd. da ultimo J. J. Hall, *Seneca as a Source for earlier Thought (especially Meteorology)*, "Class. Quart." 27, 1977, 409-436.

(2) Questo libro, secondo l'opinione più comunemente accettata, doveva essere l'ultimo delle *Naturales quaestiones*. Un tentativo di tornare all'ordinamento tradizionale dei libri è stato fatto da G. Stahl, *Aufbau, Darstellungsform und philosophischer Gehalt der Naturales Quaestiones des L. A. Seneca*, diss. Kiel 1960, (dattil.), 1-19 (con storia della questione), seguita da G. Maurach, *Zur Eigenart und Herkunft von Senecas Methode in den Naturales Quaestiones*, "Hermes" 93, 1965, 359 n. 1. Mi sembrano però giuste le obiezioni di H. Strohm, *Beiträge zum Verständnis der Naturales Quaestiones Senecas*, in 'Latinität und alte Kirche'. Festschrift für R. Hanslik, Wien 1977, 323-325.

(3) Iohannes Lydus, *De mens.* 4.68 (107), pp. 144.11-147.3 Wunsch. Nel testo

In questo caso tutti gli studiosi (4) sono concordi nell'additare in Posidonio la fonte da cui Seneca riprende non solo le opinioni dei pensatori antichi sull'argomento, ma anche le obiezioni che muove alle loro teorie (5). Mi sembra tuttavia che tale conclusione non manchi di suscitare qualche perplessità.

Il Diels (6) rileva giustamente che Seneca mostra di seguire un elenco che trovava già pronto allorché, dopo aver premesso di voler cominciare

superstite di Seneca (Nat. 4a.2.17-30) si conservano le opinioni (con relative confutazioni) di Anassagora, Talete, Eutimene di Marsiglia, Enopide di Chio, Diogene di Apollonia. L'estratto di Lido ci permette di aggiungere Erodoto, gli Egizi, Eforo, Trasiacle, Callistene, Dicearco. Per Seneca e Lido vd. A. Gercke, *Seneca-Studien*, "Jahrb. f. class. Phil." Supplb. 22, Leipzig 1896, rist. Hildesheim 1971, 94 sgg.

(4) A parte F. Mewis, *De Senecae philosophi studiis litterarum*, diss. Königsberg 1908, che nella sua esauriente ma rapida rassegna degli autori di Seneca elenca Anassagora, Talete, Eutimene ed Enopide di Chio fra quelli a lui noti attraverso raccolte dossografiche (p. 76, salvo affermare altrove che la testimonianza su Eutimene deriva forse da Posidonio: p. 42), mentre Diogene di Apollonia è fra gli "auctores quos quomodo adhibuerit Seneca non satis constat" (p. 77; cfr. 25-26). Il Mewis non prende in considerazione gli autori che risultano soltanto dall'estratto di Giovanni Lido (solo per Callistene, citato anche altrove da Seneca, accetta Posidonio come fonte intermedia: pp. 21-22). Da parte sua Hall, art. cit. 435-436, accenna fuggevolmente a un'opera del tipo dei "Vetusta placita" del Diels come possibile fonte di Seneca e di Aetio.

(5) Così H. Diels, *Doxographi Graeci*, Berolini 1879, rist. 1965, 229; id., *Seneca und Lucan*, "Abhandl. d. königl. preuss. Ak. d. Wiss. zu Berlin" 1885, 8-9 (Seneca riprenderebbe Posidonio probabilmente attraverso Asclepiodoto); Gercke, op. cit. 102; J. Patsch, *Des Aristoteles Buch 'Ueber das Steigen des Nil'. Eine Studie zur Geschichte der Erdkunde im Altertum*, "Abhandl. d. königl. sächs. Gesell. d. Wiss.", Philol.-hist. Kl. 27, 1909, 553 n. 1 (per cui anzi l'influsso di Posidonio, chiaro anche in Lucrezio, Mela e Plinio, lo sarebbe particolarmente proprio in Seneca e nel X libro di Lucano, che riprende da lui, come fu mostrato dal Diels nel lavoro appena citato); W. Capelle, *Die Nilschwelle*, "Neue Jahrb. f. d. klass. Alt." 33, 1914, 334 n. 2 e 338 n. 3; A. Rehm, s. v. Nilschwelle, RE 33 (1936), 576, 578, 582, 589; A. Peretti, *Eschilo e Anassagora sulle piene del Nilo*, "St. Ital. Filol. Class." 27-28, 1956, 384 sg. (attraverso Asclepiodoto). Anche per K. Reinhardt, s. v. Posidonios, RE 43 (1953), 670, la lista dossografica di Posidonio si ricostruisce da Strab. 17.1.5 integrato da Seneca-Lido. Per P. Oltramare (ediz. delle Nat. quaest., II, Paris 1961², 171) Seneca ha seguito Posidonio senza che si possa dire che abbia tralasciato il più recente Giuba (per cui vd. Gercke, op. cit. 103) solo per il fatto che Lido non lo ricorda. Da ultimo anche B. Postl, *Die Bedeutung des Nil in der römischen Literatur. Mit besonderer Berücksichtigung der wichtigsten griechischen Autoren*, diss. Wien 1970, 57-58, 62, 79, 86, crede alla derivazione di Seneca da Posidonio. La lunga trattazione della Postl relativa alle teorie antiche sulle piene del Nilo (pp. 48-89) si limita peraltro ad una rassegna puramente descrittiva, priva di propri contributi originali.

(6) Sen. u. Luc. 8; cfr. Dox. Gr. 229.

coi pensatori più antichi (7), inizia la serie non con Talete (8), bensì col più tardo Anassagora (9), il quale, osserva ancora il Diels, apre altri due elenchi dossografici giunti fino a noi sulle piene del Nilo (10). Non è detto, tuttavia, che l'elencazione ripresa da Seneca debba necessariamente essere quella di Posidonio (11). Certo, la presenza, nell'estratto di Giovanni Lido, di Trasiálce insieme con Callistene fa pensare a quanto sappiamo da Strabone della trattazione di Posidonio sull'argomento (12). Ma Cleomede ci attesta esplicitamente che a questa s'intrecciava la dottrina posidoniana dell'abitabilità e relativa mitezza climatica della zona torrida compresa fra i due tropici (13), che altri fisici dell'antichità consideravano invece deserta a causa dell'eccessivo calore (14). Da parte

(7) Nat. 4a.2.17 *ab antiquissimis incipiam*.

(8) Da Talete iniziano Ps.-Aristot., *De inund. Nili* 192.14 (in V. Rose, *Aristoteles pseudepigraphus*, Leipzig 1863, 631-643; poi riedito dallo stesso Rose, *Aristotelis qui ferebantur librorum fragmenta*, Teubner, Leipzig 1886, fr. 248, pp. 191-197, cui fanno riferimento i numeri di pagina e rigo nelle mie citazioni; da ultimo in F. Jacoby, *FGrHist III C*, Leiden 1958, no. 646, pp. 194-199); *Diod. Sic.* 1.38.2; *Aet.*, *Plac.* 4.1.1; *Anon Flor.*, *Περὶ τῆς τοῦ Νείλου ἀναβάσεως* 1 (ap. I. L. Ideler, *Physici et medici Graeci minores*, I, Berlin 1841, 190-192; in calce al II libro di Ateneo nell'ediz. del Meineke, Teubner, Leipzig 1858; un testo più corretto, sulla base del cod. Laur. 56.1, in C. Landi, *Opuscula de fontibus mirabilibus, de Nilo etc. ex cod. Laur. 56.1 descripta*, "St. Ital. Filol. Class." 3, 1895, 538-540: ivi, p. 531, anche un ragguaglio sulle edizioni precedenti; da ultimo in F. Jacoby, *ibid.* no. 647, pp. 199-203). Inoltre, senza l'attribuzione della dottrina a Talete, *Herod.* 2.20.2; *Lucr.* 6.713 sgg.; *Plin.*, *NH* 5.55; *Ael. Arist.*, *Aegypt.* 3-11.

(9) Non ha molto peso l'obiezione dell'Oltramare, ediz. cit. II.341, secondo cui il superlativo *antiquissimis* non va preso come "relativo".

(10) Quelli di *Schol. Apoll. Rh.* 4.269-71a e di *Pomp. Mela* 1.53 (quest'ultimo senza l'attribuzione ad Anassagora).

(11) Lo stesso Reinhardt, *Poseidonios*, München 1921, 137, ammette la possibilità che il materiale dossografico delle *Naturales quaestiones* non derivi necessariamente da Posidonio.

(12) *Strabo* 17.1.5 = *Posid. F 22 Edelstein-Kidd* *φησὶ γὰρ (Ποσειδώνιος) Καλισθένη λέγειν τὴν ἐκ τῶν ὄμβρων αἰτίαν τῶν θερμῶν, παρὰ Ἀρωτοτέλους λαβόντα, ἐκεῖνον δὲ παρὰ Θραυσάλκου τοῦ Θασίου (τῶν ἀρχαίων φυσικῶν εἰς οὗτος), ἐκεῖνον δὲ παρ' ἄλλου [παρὰ Θαλοῦ Müller; παρ' Ἀλκαίου Jacoby], τὸν δὲ παρ' Ὀμήρου διυπετέα φάσκοντος τὸν Νεῖλον (δ 477)*. Cfr. anche *Schol. Hom.* δ 477 (I.215 Dindorf). Trasiálce è solo in Posidonio e Seneca-Lido (oltre ai lavori citati alla nota 5, vd. anche Rose, *Arist. pseudep.* 240); Callistene anche in *Anon. Flor.* 3. Sempre Strabone (2.3.3, cfr. *Posid. F 49 Edelstein-Kidd*) ci conferma che Posidonio faceva propria, come spesso, la spiegazione aristotelica delle piene del Nilo (piogge etiopiche).

(13) *Cleom.* 1.6.31-33 (p. 56 sgg. Ziegler) = *Posid. F 210 Edelstein-Kidd*.

(14) Tra essi Aristotele (vd. p. es. A. Ronconi, *Cicerone, Somnium Scipionis. Introd. e comm.*, Firenze 1961, 120-121): e difatti il *De inundacione Nili* (193. 9-10) sostiene appunto che la zona torrida è inabitabile. Per il genuino originale

sua Seneca respinge l'opinione di Anassagora, secondo il quale l'inondazione era provocata dallo scioglimento delle nevi in Etiopia (15), facendo appello proprio al calore della zona torrida descritto con tratti (16) che, anche ammessa una certa amplificazione retorica, difficilmente possono accordarsi con la dottrina di Posidonio, mentre invece si conciliano benissimo con larga parte della tradizione, a partire da Erodoto, nella quale, come in Seneca, tale argomento è invocato appunto contro l'opinione di Anassagora (17). Mi pare dunque difficilmente accettabile l'opinione, impostasi dopo le indagini del Diels (18), che il filosofo romano riprenda da Posidonio sia la parte dossografica sia le obiezioni alle varie teorie relative alla piena del Nilo. Anche se Posidonio avrà certo utilizzato i suoi predecessori (19), sembra comunque più prudente ammettere che Seneca segua non tanto un'opera recante il sigillo di un preciso indirizzo filosofico quanto piuttosto una compilazione (20) che doveva costituire una specie di vulgata e nella quale elementi posi-

aristotelico di questo opuscolo vd. oltre, nota 22.

(15) Vd. oltre, nota 23, la divergente opinione in proposito del Peretti, art. cit.

(16) Nat. 4a.2.18 *primo Aethiopiam ferventissimam esse indicat hominum adustus color et Trogodytae, quibus subterraneae domus sunt. Saxa velut igni ferve-scunt non tantum medio sed inclinato quoque die, ardens pulvis nec humani vestigii patiens, argentum replumbatur, signorum coagmenta solvuntur, nullum materiae superadornatae manet operimentum. Auster quoque, qui ex illo tractu venit, ventorum calidissimus est...* Vd. anche Capelle, art. cit. 338 n. 3. Questo passo mi sembra assai più significativo di Nat. 3.6.2 e 4a.2.1, che facevano ritenere al Gercke, op. cit. 103 (cfr. anche Rehm, voce cit. 589 sg.) che Seneca non approvasse l'opinione della fonte (secondo questi studiosi Posidonio) da lui seguita. In quei passi si dice che in Etiopia non cadono piogge; ma occorre tener conto dell'indeterminatezza di quella designazione geografica nell'antichità (cfr. per questo anche Peretti, art. cit. 394 sgg.); inoltre, nel solo dei due passi che riguarda il Nilo si parla non dell'Etiopia, ma di *ea parte quae in Aethiopiam vergit* (4a.2.1).

(17) Herod. 2.22; Ps.-Aristot., De inund. Nili 193.9-10; Diod. Sic. 1.38.5 sgg.; Ael. Arist., Aegypt. 13-17. A volte il contatto fra questi autori e il testo di Seneca è abbastanza stretto.

(18) Cfr. specialmente Sen. u. Luc. 9: "es ist anzunehmen, dass Seneca aus Poseidonios nicht bloss die historischen Notizen, sondern auch die kritischen Bedenken entlehnt hat, welche gegen die Ansichten der Physiker geltend gemacht werden". Cfr. Capelle, art. cit. 338 n. 3.

(19) Così Diels, Dox. Gr. 227 e 229; Capelle, art. cit. 338 n. 3. Per Agatarchide fonte di Posidonio vd. Schwarz, RE I.1 (1893), 739-741.

(20) Doveva trattarsi di un'opera dossografica, non priva tuttavia di un certo respiro e contenente anche obiezioni alle teorie esposte, come mostrano quelle di Seneca, che in alcuni casi sono vicine a quelle di altri testimoni. Subito prima della rassegna (4a.2.16) è citato Teofrasto, ma il contesto (allusione a Cleopatra e citazione di Callimaco) non può derivare da lui. Vedi la terza parte di questo lavoro, di prossima pubblicazione.

doniani confluivano forse con altri di origine peripatetica e probabilmente con altri ancora privi di precisi agganci filosofici (21). Di certo si può dire che tracce della tradizione peripatetica sull'argomento affiorano altrove nelle *Naturales quaestiones* (22).

In queste condizioni, se è difficile separare chiaramente i vari apporti, è legittimo tuttavia sperare di ritrovare contatti più o meno precisi col resto della nostra tradizione, anch'essa in varia misura collegata da molteplici fili, che è ormai pressoché impossibile districare, con la vulgata dossografica cui certamente si rifà anche Seneca. Non resta quindi che confrontarlo con gli altri testimoni.

La testimonianza su Anassagora (23) è troppo stringata perché i con-

(21) Si ricordi che, come fa notare F. B. Waiblinger, *Senecas Naturales Quaestiones. Griechische Wissenschaft und römische Form*, *Zetemata* 70, München 1977, 21 sgg., l'idrologia già all'epoca di Posidonio non faceva più parte da tempo del campo meteorologico.

(22) *Nat. 3.26.1 aestate quaedam flumina augentur, ut Nilus, cuius alias ratio reddetur. Theophrastus est auctor in Ponto q u o q u e quosdam amnes crescere tempore aestivo...* Se un originale genuinamente aristotelico è alla base del compendio latino medievale giuntoci col titolo di *Liber Aristotelis de inundacione Nili*, la tradizione peripatetica si trasmise secondo la linea Aristotele-Teofrasto-Agatarchide (quest'ultimo fonte di *Diod. Sic. 1.37-41*: cfr. Rose, *Arist. pseudep.* 239). Per le diverse sfumature che distinguono i tre Peripatetici vd. Rehm, voce cit. 587 sg. Riguardo all'originale del *De inundacione Nili*, il Rose (l. c.) ritiene che l'autore fosse Teofrasto o un peripatetico contemporaneo; il Diels, *Dox. Gr.* 226-227, lo segue, pur giudicandone deboli gli argomenti. Per il Gercke, s. v. *Aristoteles*, *RE* II.1 (1895), 1046, l'opera è invece posteriore ad Eratostene. L'autenticità aristotelica mi sembra però dimostrata dal Partsch, art. cit., seguito anche dal Capelle, art. cit. L'autenticità è convincentemente ribadita, contro Corssen e Jacoby, anche dal Rehm, voce cit. 572 sgg. Da ultimo P. Steinmetz, *Die Physik des Theophrastos von Eresos*, Bad Homburg-Berlin-Zürich 1964, 278-296, ha cercato con nuovi argomenti di attribuire la paternità dell'opera a Teofrasto (si tratterebbe di un estratto dal trattato *Περὶ ὑδάτων*: p. 288). Per Teofrasto vd. *Procl. in Tim.* 37 CD (1.120.30-121.6 Diehl, brano che tra l'altro è interessante anche per conoscere gli sviluppi della questione nella tarda antichità); cfr. *Aristot. fr.* 246 Rose. Anche Partsch, art. cit. 589-590. Per l'indirizzo peripatetico di Agatarchide vd. Schwarz, voce cit. 740. Si ricordi infine che tutta la nostra tradizione dossografica è fortemente influenzata dalle *Φυσικῶν δόξαι* del peripatetico Teofrasto.

(23) *Nat. 4a.2.17 Anaxagoras ait ex Aethiopiae iugis nives ad Nilum usque currere. In eadem opinione omnis vetustas fuit: hoc Aeschylus, Sophocles, Euripides tradunt, sed falsum esse argumentis plurimis patet...* Cfr. Diels-Kranz, *VS* 59 A 91. Per i contatti fra le obiezioni di Seneca e quelle del resto della tradizione vd. sopra, nota 17. Il Peretti, art. cit., ritiene che questa dottrina sia più antica di Anassagora, che questi non la collegasse con l'Etiopia e che Eschilo non derivi dal filosofo ionico. Vd. però le riserve di D. Lanza, *Anassagora. Testimonianze e frammenti*, Firenze 1966, 150-153.

tatti, per quanto precisi, possano davvero essere significativi (24). Ma la comune dipendenza dalla vulgata di cui si parlava è assicurata dal fatto che molte delle fonti greche riportano citazioni testuali dei tragici greci (25), menzionati anche da Seneca, sia pure col nome soltanto.

Per la dottrina di Talete (26) la spia è rappresentata dal *reverberatus* di Seneca (27), che trova corrispondenza in ἀνακόπτεισθαι, presente in quasi tutta la tradizione parallela (28); ma molte altre somiglianze

(24) *Solutas nives* di Seneca corrisponde a Herod. 2.22.1 ἀπό τηκομένης χιώνος; Diod. 1.38.4 τὴν τηκομένην χιώνα; Ps.-Aristot., De inund. Nili 193.1-2 *propter liquefieri nivem*; Aet., Plac. 4.1.3 τῆς χιώνος τῆς ἐν Αἰθιοπία τηκομένης; Schol. Apoll. Rh. 4.269-71a διὰ τῆξιν τῆς χιώνος; Anon. Flor. 2 ἀπό τῆς χιώνος τηκομένης. L'immagine della discesa delle nevi disciolte in Lucr. 6.736 *in campos albas descendere ningues* e soprattutto in Pomp. Mela 1.53 *solutae magnis aestibus nives ex immanibus Aethiopiae iugis largius quam ripis accipi queant defluunt*, particolarmente vicino alla formulazione senecana. In greco cfr. Hippol., Philos. 8.5 (562.12-13 Diels) τὸν δὲ Νεῖλον αὔξεισθαι κατὰ τὸ θέρος καταφερομένων εἰς αὐτὸν ὑδάτων ἀπὸ τῶν ἐν † τοῖα ἄρκτους χιώνων.

(25) Così Diodoro, Schol. Apoll. Rh., Anon. Flor., citati. Inoltre Ael. Arist., Aegypt. 13. Lo scolio ad Apollonio Rodio, tuttavia, è il solo a nominare tutti e tre i tragici, compreso Sofocle, come fa Seneca. Per il procedimento di quest'ultimo vd. il mio art. Seneca e i poeti greci. Allusioni e traduzioni, "Giorn. Ital. di Filol.", in corso di pubblicazione.

(26) Nat. 4a.2.22 *si Thaleti credis etesiae descendenti Nilo resistunt et cursum eius acto contra ostia mari sustinent: ita reverberatus in se recurrit nec crescit, sed exitu prohibitus resistit et quacumque mox potuit inconcessus* [così il cod. E; *vi congestus* Gercke; *in se congestus* Oltramare; *in concessa* Diels, Sen. u. Luc. 12 n. 2] *erumpit*. Cfr. Diels-Kranz, VS 11 A 16. Secondo E. Thomas, Ueber Bruchstücke griechischer Philosophie bei dem Philosophen L. Annaeus Seneca, "Archiv f. Gesch. d. Philos." 4, 1891, 557-560, *inconcessus* è sano (accanto a Verg., Aen. 3.700 sg. *fatis numquam concessa moveri* / ... *Camarina*, già citato dal Diels, l. c., richiama Manil., Astr. 4.336 sg. *pars ipsius una est / quae fastidito concessa est iure potiri*) e potrebbe corrispondere ad un ἀπαραχώρητος (cfr. CGL II.233.17). Lo Hall, art. cit. 435, accetta il testo di Oltramare (ritiene che tanto Seneca quanto Aetio derivino da una dossografia).

(27) Cfr. anche Nat. 3.26.1 (nel passo che riporta l'opinione di Teofrasto citata alla nota 22) *crebrioribus ventis ostium caeditur et reverberatus fluctu amnis resistit*: spia dell'origine in ultima analisi teofrastea della dossografia e di gran parte della tradizione parallela?

(28) Diog. Laert. 1.37 τὸν Νεῖλον εἶπε πληθύνει ἀνακόπτομένων τῶν ῥευμάτων ὑπὸ τῶν ἐτησίων ἐναντίων διττων; Aet., Plac. 4.1.1 Θαλῆς τοὺς ἐτησίαις ἀνέμους οἶεται πνέοντας τῇ Ἀιγύπτῳ ἀντιπροσώπους ἐπαίρειν τοῦ Νεῖλου τὸν ὄγκον διὰ τὸ τὰς ἐκροὰς αὐτοῦ τῇ παροιδήσει τοῦ ἀντιπαρήκοντος πελάγους ἀνακόπτεισθαι; Ael. Arist., Aegypt. 3 ἀνάγκη δ' ἐνίων μνησθῆναι καὶ ὡς Ἡρόδοτος ἀντιλέγων ἐλέγχει, πρῶτον μὲν ὅτι οὐχ οἱ ἐτησίοι τὸ ῥέμμα ἀνακόπτοντες ποιοῦσι τὴν ἐπίκλυσιν; ibid. 5 οὐτ' οὖν διὰ τοὺς ἐτησίαις ἀνακόπτεισθαι

più o meno strette si riscontrano fra Seneca e gli altri testimoni, compresi quelli che non usano l'immagine espressa da ἀνακόπτεσθαι e *reverteratus* (29).

La terza dottrina è presentata con vivacità da Seneca, che cerca di farla passare per una citazione diretta di un brano in cui l'autore, il navigatore Eutimene di Marsiglia, offre la propria testimonianza in prima persona (30); ma proprio qui siamo in grado di scoprire l'espediente retorico e di verificare con assoluta sicurezza che il nostro filosofo deriva da una vulgata dossografica separata dalla fonte originaria da chissà quanti anelli intermedi. L'opinione di Eutimene, che faceva derivare il Nilo dall'Oceano che bagna l'Africa occidentale, le cui acque, spinte all'interno del continente dai venti etesii, giungevano fino al Mediterraneo provocando l'inondazione (31), ci è nota fin da Erodoto (32),

δυνατός; Anon. Flor. 1 Θαλῆς ὁ Μιλήσιος... φησὶ διὰ τοὺς ἐτησίας γίνεσθαι τὴν ἀναπλήρωσιν. πνεῖν γὰρ αὐτοὺς ἐναντίους τῷ ποταμῷ καὶ τὰ στόματα κείσθαι κατὰ τὴν πορὴν αὐτῶν. τὸν μὲν ὄν ἄνεμον ἐξ ἐναντίας πνέοντα κωλύειν τὴν ἔκβασιν τοῦ ποταμοῦ. ἐκπίπτειν εἰς τὴν θάλασσαν, τὸ δὲ κύμα προσπίπτει ἀντίον τοῖς στόμασι καὶ οὐρίων ὄν ἀνακόπτειν τὸν ποταμόν, καὶ ἀναπλήρωσιν οὕτως φησὶ γίνεσθαι τοῦ ποταμοῦ; Ps.-Aristot., De inund. Nili 192.14-16 *Thales quidem... a ventis annualibus r e p u l s u m inquit fluvium inundare: crescit autem si illi flant et e regione fluit illorum*. Da Seneca deriva probabilmente Plin., NH 5.55 *causas huius incrementi varias prodidere, sed maxime probabiles etesiarum eo tempore ex adverso flantium repercussum, ultra in ora acto mari...*; (cfr. Sen. *acto contra ostia mari*): cfr. Diels, Sen. u. Luc. 13 n. 1. L'influenza del brano di Seneca sul Nilo non sarebbe dunque limitata al noto brano lucaneo (Phars. 10.194-331).

(29) Schol. Apoll. Rh. 4.269-71a ὅταν δὲ τοῦ ποταμοῦ ἐξ ἐναντίας οὐσιῶσιν ~ Sen. *descendenti Nilo resistunt* (cfr. Pomp. Mela 1.53 *etesiae... cursum descendentes impediunt*); Aet., Plac. 4.1.1 τοῦ ἀντιπαρήκοντος πελάγους; Anon. Flor. 1 τὸ δὲ κύμα προσπίπτει τοῖς στόμασι ~ Sen. *acto contra ostia mari* (cfr. Lucr. 6.715 *aquilones ostia contra*); Aet., Plac. 4.1.1 ἐπαίρειν τοῦ Νείλου τὸν ὄγκον ~ Sen. *cursum eius... sustinent*. I soli testimoni che presentano vicinanza esclusivamente concettuale, senza corrispondenze verbali particolarmente significative con Seneca, sono Herod. 2.20.2 e Diod. Sic. 1.38.2 (qui particolarmente vicini fra loro).

(30) Nat. 4a.2.2 *Euthymenes Massiliensis testimonium dicit: 'navigavi', inquit, 'Atlanticum mare: inde Nilus fluit, maior, quamdiu etesiae tempus observant; tunc enim eicitur mare instantibus ventis. Cum residerunt, et pelagus conquiescit minorque descendenti inde vis Nilo est. Ceterum dulcis mari sapor et similes Niloticis beluae'*.

(31) E' l'unico frammento a noi noto del suo Περίπλους: cfr. Müller, FHG 4.408.

(32) Herod. 2.21 e 23. Erodoto non fa alcun nome, ma riporta l'opinione di Eutimene, accolta forse anche da Ecateo [cfr. Jacoby, s. v. Hekataios, RE VII.2 (1912), 2689 e 2704; id., FGrHist I, Berlin 1923, no. 1 F 302 (pp. 39-40; commento a p. 368)]; più cauto era Jacoby, s. v. Euthymenes, RE VI.1 (1907), 1510 sg.]. E' probabile che Eutimene abbia tratto la conclusione accennata dall'osservazione della foce di qualche fiume dell'Africa occidentale, come il Niger o il Senegal.

ed è ripresa in seguito da alcune delle fonti superstiti sulle piene del Nilo (33). E' proprio il confronto con una di queste, l'Anonimo Fiorentino che più volte abbiamo citato in nota, ad essere rivelatore (34). Grazie ad esso le parole iniziali che si leggono in Seneca mostrano con chiarezza la loro originaria funzione di ragguaglio informativo del dossografo volto a far sapere a chi legge che Eutimene era stato un navigatore dell'Oceano, anche se il nostro filosofo volle inserirle nella citazione e farle pronunciare col resto da Eutimene in prima persona. Un tale procedimento produce a prima vista l'impressione che egli citi direttamente e di prima mano, ma, a ben guardare, si crea un'incongruenza nell'attribuire di seguito ad Eutimene la frase informativa indicante la situazione generale (*navigavi... Atlanticum mare*) e i dettagli descrittivi sulla creduta origine del Nilo: incongruenza che il confronto con l'Anonimo conferma e spiega al tempo stesso. La fonte dossografica comune si rivela anche dal confronto tra le ultime parole di Seneca e dell'Anonimo (35); è quindi certo che all'inizio il Romano travisa, credo volutamente (36), un'osservazione informativa della sua fonte analoga a quella che è nel nostro Anonimo.

L'opinione di Eutimene fu ripresa in seguito da Dicaerco: cfr. Ioann. Lyd., *De mens.* 4.68 (107), p. 147.1-3 Wunsch = Dicaearch. fr. 113 Wehrli (vd. F. Wehrli, *Die Schule des Aristoteles*, I, Basel-Stuttgart 1967², 36; commento *ibid.* 79).

(33) Aet., Plac. 4.1.2; Ael. Arist., *Aegypt.* 85 e 96; Ps.-Aristot., *De inund. Nili* 195.3-4 (senza il nome di Eutimene). Alcune delle obiezioni di Elio Aristide (*Aegypt.* 90-91) corrispondono inoltre a quelle mosse ad Eutimene da Seneca.

(34) Anon. Flor. 5 *Ἐδθυμένης ὁ Μασσαλιώτης φησὶν αὐτὸς πεπλευκὸς τὴν ἕξω θάλασσαν ἐπιρρεῖν ὡς ἐπὶ Λιβύην... καὶ τὸν μὲν ἄλλον χρόνον κενὴν εἶναι τὴν θάλασσαν, τοῖς δὲ ἐτησίαις ἀνωθυμένην ὑπὸ πνευμάτων πληροῦσθαι καὶ ῥεῖν ἔσω ταῖς ἡμέραις, παυσαμένων δὲ τῶν ἐτησίων ἀναχωρεῖν. εἶναι δὲ αὐτὴν καὶ γλυκεῖαν, καὶ κήτη παραπλήσια τοῖς ἐν τῷ Νεῖλῳ κροκοδελοῖς καὶ ἵπποποτάμοις ἔχειν.* A parte ἔσω, il testo è citato stavolta nella forma data dal Meineke; il Landi e lo Jacoby hanno *αὐτὸς πεπλευκὸς φησιν...*

(35) *εἶναι δὲ αὐτὴν γλυκεῖαν, καὶ κήτη παραπλήσια τοῖς ἐν τῷ Νεῖλῳ... ἔχειν* ~ Sen. *ceterum dulcis mari sapor et similis Niloticis beluae*. Qualche contatto anche con Elio Aristide, che c'informa di derivare da Eforo (*Aegypt.* 96 *θάλατταν τινα γλυκεῖαν καὶ ἵππους ποταμίους καὶ ῥέουσαν τὴν θάλατταν εἰς τὸν ποταμόν*).

(36) Non si possono certo attribuire a Seneca scrupoli di carattere filologico. Del resto, più che di deliberata falsificazione, si tratterà della solita esigenza stilistica che porta il filosofo a presentare in maniera vivace, a drammatizzare quasi, quanto trovava attribuito nelle sue fonti a questo o quel pensatore; si confronti Nat. 6.6.1 *hac, inquit* (scil. *Thales*), *unda sustinetur orbis...* Vd. A. Traglia, *Il valore dossografico del 'de terrae motu' di Seneca, 'Medioevo e Rinascimento'*. Studi in onore di B. Nardi, II, Firenze 1955, 738. Anche in Nat. 1.4.3 è presentata come diretta una citazione da Artemidoro di Pario, che forse è citato invece attraverso Posidonio (cfr. 1.5.13). Vd. anche Nat. 2.18 e non pochi altri casi nell'opera senecana.

E' strano che nessuno, almeno a mia conoscenza, si sia accorto di questo fatto, mentre nella stessa trattazione sul Nilo ne è stato rilevato uno analogo, ma di certo meno appariscente, sia perché mancano paralleli greci che spieghino e confermino, come avviene nel caso appena visto, sia perché questa volta il testo di Seneca è perduto e può ricostruirsi soltanto con l'aiuto del ricordato estratto greco di Giovanni Lido. In esso, riportando l'opinione di Callistene, Lido ci dice che nel quarto libro delle sue Elleniche egli affermava di aver preso parte alla spedizione di Alessandro Magno e di essere giunto fino in Etiopia, dove poté osservare che le piene del Nilo erano provocate dalle grandi piogge di quella regione (37). Questa testimonianza appare immediatamente sospetta, e non solo per il ragguaglio iniziale, che in origine doveva essere anche qui un'informazione premessa dal dossografo alla citazione (38), ma anche per il dato, del tutto inverosimile, che Callistene abbia partecipato di persona alla spedizione alle sorgenti del Nilo voluta da Alessandro, essa stessa d'altronde tutt'altro che sicuramente attestata (39). All'origine di entrambi gli errori è probabilmente Seneca, non Lido (40); per il primo, che c'interessa più da vicino, ciò può essere dimostrato dal confronto dei testi di entrambi nel caso del tutto analogo di Eutimene (41).

Anche nella formulazione della quarta dottrina della rassegna senecana, quella di Enopide di Chio (42), si riscontrano contatti con la tra-

(37) Ioann. Lyd., *De mens.* 4.68 (107), p. 146.20 sgg. Wunsch: *ὡς καὶ Καλλιθένης ὁ Περιπατητικὸς ἐν τῷ τετάρτῳ βιβλίῳ τῶν Ἑλληνικῶν φησὶ ἐαυτὸν οὐστρατεύσασθαι Ἀλεξάνδρῳ τῷ Μακεδόνι καὶ γενόμενον ἐπὶ τῆς Αἰθιοπίας εὐρεῖν τὸν Νεῖλον ἐξ ἀπέριων ὄμβρων κατ' ἐκείνην γενομένων καταφερόμενον.* Cfr. C. Müller, *Script. de reb. Alex. Magni*, Didot, Parisiis 1846, 12-13 (fr. 6); Jacoby, *FGrHist II B*, Berlin 1929, 643-644 (124 F 12), col commento in *FGrHist II D*, Berlin 1930, 419-420.

(38) L'errore è stato segnalato da Diels, *Sen. u. Luc.* 20 n. 1, e Jacoby, *FGrHist II D*, 419-420. Entrambi ritengono giustamente che derivi dal fraintendimento di una formulazione del tipo *ὁ οὐστρατεύσάμενος Ἀλεξάνδρῳ* che doveva essere nella fonte.

(39) Cfr. Rose, *Aristot. pseudep.* 240 sgg.; Diels, *Sen. u. Luc.* 19-20; Capelle, art. cit. 348-349; Jacoby, *FGrHist II D*, 419-420; Steinmetz, op. cit. 294-295. Anche chi, come Partsch, art. cit. 585, ammette la storicità della spedizione, riconosce l'inattendibilità della notizia sulla partecipazione ad essa di Callistene.

(40) Come invece, per il secondo, vorrebbe il Rose, *Aristot. pseudep.* 240: "nescio quo Lydi errore parum accurata referentis".

(41) Sen. *'navigavi'*, *inquit*, *'Atlanticum mare... ~ Lyd., De mens.* 4.68 (107), p. 145.5 sg. Wunsch *Εὐθυμένης δὲ... φησὶ διαπλευσάσαι τὴν Ἀτλαντικὴν θάλατταν...*

(42) *Nat.* 4a.2.26 *Oenopides Chius ait hieme calorem sub terris contineri, ideo et*

dizione greca, specialmente, qui pure, con l'Anonimo Fiorentino (43).

Questo purtroppo non contiene l'opinione di Diogene di Apollonia, l'ultima riportata nella parte pervenutaci del testo senecano (44). Seneca è la fonte che si diffonde maggiormente sulla dottrina di Diogene e non ha molti punti di contatto testuali coi più stringati resoconti della tradizione parallela (45). Tuttavia proprio per la frase iniziale, che in Seneca apre vivacemente in discorso diretto l'esposizione dell'opinione riportata, è possibile indicarne uno che mostra inequivocabilmente come anche qui egli procede in maniera analoga a quella già osservata, facendo passare per citazione diretta ciò che era certamente scialbo resoconto dossografico (46). Ed anche quest'ultimo dettaglio va a completare l'istruttivo quadro che è possibile ricavare dalla dossografia sulle piene del Nilo per la valutazione della testimonianza di Seneca sulle dottrine scientifiche dei suoi predecessori e dell'uso che fa delle fonti.

specus calidos esse et tepidiorem puteis aquam, itaque venas interno calore siccari. Sed in aliis terris augeri imbribus flumina: Nilum quia nullo imbre adiuvetur, tenuari, deinde crescere per aestatem, quo tempore frigent interiora terrarum et redit rigor fontibus. Cfr. Diels-Kranz, VS 41 A 11; Theophr. fr. 163 Wimmer; vd. inoltre Capelle, art. cit. 335-336. Una dottrina analoga a quella di Enopide (senza riferimento al Nilo) è testimoniata in Lucr. 6.840 (per cui vd. Ernout-Robin III.321 sg.; Bailey III.1681 sg.); Cic., Nat. deor. 2.25; Serv., ad Georg. 4.51; Schol. Bern. ad Georg. 1.379; Schol. in Arat. 956 (p. 520 Maass = 463 Martin); ecc.

(43) Anon. Flor. 6 τοῦ μὲν οὖν ἀναπληροῦσθαι τὴν γωμμένην ξηρασίαν τὸ αἴτιον τῶν οὐρανίων ὑδάτων ἐπιγενομένων τοῖς χειμῶσι συμβαίνει, τὸν δὲ Νεῖλον οὐχ ὑόμενον τότε ἐνδεῆ γυόμενον μὴ συναναπληροῦν ~ Sen. (*hieme in aliis terris augeri imbribus flumina: Nilum quia nullo imbre adiuvetur, tenuari*). Qualche contatto anche con Diod. Sic. 1.41.2 (in 1.41.3 un'obiezione simile ad una di Seneca 4a.2.27). Scarse analogie testuali con Seneca presentano invece Schol. Apoll. Rh. 4.269-71a e Ps.-Aristot., De inund. Nili, che secondo Diels, Dox. Gr. 228, presenta la dottrina di Enopide a p. 195.4-6, secondo Partsch, art. cit. 557-558, a p. 196.19-24.

(44) Nat. 4a.2.28-29 *Diogenes Apolloniates ait: 'sol umorem ad se rapit: hunc adsiccata tellus ex mari ducit, ipsum ex ceteris aquis...'*. Cfr. Diels-Kranz, VS 64 A 18; Capelle, art. cit. 336-337. K. Gronau, Poseidonios und die jüdisch-christliche Genesisexegese, Leipzig-Berlin 1914, 122 n. 2, crede di poter additare consonanze fra l'opinione di Diogene come è esposta da Seneca e un passo di Gregorio di Nissa per lui influenzato da Posidonio. Vd. quanto si è detto sopra sul probabile carattere della fonte usata da Seneca.

(45) Schol. Apoll. Rh. 4.269-71a; Ael. Arist., Aegypt. 97; Ps.-Aristot., De inund. Nili 192.22-29. Diverse da quelle di Seneca sono anche le obiezioni di Ael. Arist., Aegypt. 98-99.

(46) Schol. Apoll. Rh. 4.269-71a Διογένης δὲ ὁ Ἀπολλωνιάτης (φησὶ) ὑπὸ τοῦ ἡλίου ἀρπάζεσθαι τὸ ὕδωρ τῆς θαλάσσης ~ Sen. *Diogenes Apolloniates ait: 'sol umorem ad se rapit...'*.

2. Il II libro.

Il dato di fatto, stabilito con certezza nel caso delle opinioni riportate da Seneca sulle piene del Nilo, che nelle *Naturales quaestiones* egli non si limita a seguire le sue fonti stoiche, ma ricorre anche, per citare il pensiero dei suoi più antichi predecessori, ad opere di carattere più propriamente dossografico (47) è prezioso per la valutazione delle analoghe testimonianze che il nostro filosofo ci presenta a proposito di altri fenomeni naturali, per i quali la tradizione dossografica greca a noi pervenuta è molto meno abbondante.

Le fonti principali che ci offrono materiale di confronto sono i *Philosophumena* di Ippolito (48) e soprattutto il terzo libro dei *Placita* di Aetio ricostruiti dal Diels (49), alcuni capitoli del quale, come ha mostrato il Waiblinger (50), permettono di rilevare precise corrispondenze con l'argomento di diversi libri delle *Naturales quaestiones*.

Possiamo riprendere il nostro esame con le citazioni del secondo libro dell'opera senecana, che riportano l'opinione degli antichi filosofi sulle cause del tuono e della folgore. Qui infatti è forse possibile distinguere, almeno in via indiziaria, fra quanto Seneca ricava dalla propria fonte principale e quanto invece riprende da scritti di carattere dossografico.

Dopo i primi undici capitoli, presentati dal filosofo a mo' d'introduzione generale sull'aria come elemento (51), incontriamo in Seneca una prima dossografia, che riporta le opinioni di Empedocle (non indi-

(47) E' questa, a grandi linee, anche l'opinione dell'Oltremare, ediz. cit. I.xvii, il quale ritiene che Seneca citi Aristotele attraverso Posidonio o Asclepiodoto, mentre per l'opinione dei naturalisti più antichi pensa alle *Φυσικῶν δόξαι* di Teofrasto. E' dunque giustificato confrontare le citazioni senecane con le *δόξαι* conservate da Ippolito e dai *Placita* risalenti ad Aetio, alla base delle quali è in buona parte l'opera dossografica di Teofrasto. Dal canto suo il Reinhardt, *Poseidonios* 137, ritiene tutt'altro che certo che le parti dossografiche delle *Naturales quaestiones* derivino da Posidonio. Per il Mewis, op. cit., la maggior parte degli antichi filosofi è citata da Seneca attraverso dossografie; ritiene tuttavia (p. 27 sg.) che i *Meteorologica* di Aristotele siano utilizzati direttamente (spiega le discrepanze con errori di memoria).

(48) In Diels, *Dox. Gr.* 551-576.

(49) *ibid.* 364-384.

(50) op. cit. 25 sgg. (cfr. lo specchietto a p. 31).

(51) Per la valutazione di questi capitoli, di derivazione posidoniana, vd. Reinhardt, *Poseidonios* 140-150; K. Holl, *Die Naturales Quaestiones des Philosophen Seneca*, diss. Berlin, Jena 1935, 35 sgg.; da ultimo Waiblinger, op. cit. 9 sgg.

cato per nome) (52), di Anassagora (53) e di Aristotele (54). Non è difficile concludere che la fonte ultima di essa sono i Meteorologica aristotelici (55), anche se in essi lo Stagirita dà l'opinione dei due predecessori dopo la sua, che invece appare per ultima in Seneca. In entrambi i testi, tuttavia, l'opinione di Aristotele si contrappone alle altre due in quanto queste si accordano nel postulare la presenza di fuoco nelle nubi già prima del manifestarsi della folgore; e la stessa formulazione verbale del concetto è molto vicina nel Greco e del Latino (56). Che Seneca non deriva qui dalla tradizione dossografica è confermato anche dal confronto col terzo capitolo del citato libro di Aetio (57), dove le opinioni di Empedocle, Anassagora ed Aristotele sono espresse in maniera da non presentare particolari consonanze verbali con la formulazione che appare in questo passo di Seneca. Corrispondenze assai più strette sono ravvisabili invece col testo aristotelico (58). Sono esse tali da farci ritenere che questo sia qui la fonte diretta di Seneca? Non-

(52) Nat. 2.12.3 *quidam aiunt radios solis introcurrentis recurrentisque et saepius in se relatos ignem excitare*. Per la dottrina di Empedocle vd. O. Gilbert, Die meteorologischen Theorien des griechischen Altertums, Leipzig 1907, rist. Hildesheim 1967, 621 sg.

(53) Nat. 2.12.3 *Anaxagoras ait illum ex aethere destillare et ex tanto ardore caeli multa decidere quae nubes diu inclusa custodiant*.

(54) Nat. 2.12.4-6. Vd. qui sotto. E' indubbio che Seneca presuppone il testo di Aristotele. Cfr. A. Brennecke, *Animadversiones ad fontes Naturalium Quaestionum Senecae*, diss. Greifswald 1913, 34 sgg.; anche Hall, art. cit., 410 sgg., del quale però, come vedremo, non è possibile accettare la conclusione che la derivazione sia diretta. Lo Hall cita e utilizza la dissertazione di H. M. Hine, *An edition with commentary of Seneca Natural Questions. Book Two*, Oxford 1975, rimasta per allora inedita; in seguito essa è stata pubblicata (New York 1981), ma per il momento mi è purtroppo inaccessibile.

(55) Aristot., Meteor. B, 369 a 10-b 19 (seguito l'ediz. di P. Louis, Belles Lettres, Paris 1982). Cfr. Brennecke, op. cit. 33 sgg.; anche Holl, op. cit. 40-41.

(56) Meteor. B, 369 b 12 *καίτοι τινές λέγουσιω ὡς ἐν τοῖς νέφεσιω ἐγγίγνεται πῦρ...* ~ Nat. 2.12.3 *quidam putant ignem inesse nubibus...*

(57) Plac. 3.3.4 (Anassagora), 3.3.7 (Empedocle), 3.3.14 (Aristotele). L'opinione di Empedocle è solo nello Stobeo; quelle di Anassagora e di Aristotele anche nello Ps.-Plutarco. Secondo Brennecke, op. cit. 39, Seneca, sebbene presupponga in ultima analisi il testo di Aristotele, presenta contatti con la formulazione della dottrina di questo che ci è testimoniata nei Placita.

(58) Meteor. B, 369 b 14-15 *Ἀναξαγόρας δὲ [λέγει τὸ πῦρ] τοῦ ἄνωθεν αἰθέρος ... κατενεχθέν ἄνωθεν κάτω* ~ Nat. 2.12.3 *A. ait illum (ignem) ex aethere destillare*. Evidenti anche le corrispondenze con l'opinione di Aristotele, accennate sopra, nota 54. La presentazione senecana di Empedocle (cfr. Aristot., Meteor. B, 369 b 12-14 *τοῦτο δ' Ἐμπεδοκλῆς μὲν φησιω εἶναι τὸ ἐμπεριλαμβανόμενον τῶν τοῦ ἡλίου ἀκτίων*) presuppone forse l'esegesi fatta dalla fonte intermedia di cui adesso parleremo.

ostante il parere affermativo ultimamente espresso dallo Hall (59), credo si possa rispondere senz'altro di no, per molteplici ragioni.

In primo luogo, come diversi studiosi hanno da tempo notato (60), verso la fine del libro Seneca torna a parlare della dottrina aristotelica delle due esalazioni, una secca, l'altra umida, da lui già menzionata nel nostro passo (61), ma attribuendola questa volta a Posidonio (62). Ha attirato meno l'attenzione il fatto che essa appare ancora in un altro passo, in connessione con una citazione da Asclepiodoto, il discepolo di Posidonio di cui Seneca si servì nel comporre la sua opera (63), il che potrebbe significare che il Romano riprende l'opinione di Aristotele addirittura di terza mano (e quindi quelle di Empedocle e di Anassagora di quarta) (64). In ogni caso non si può negare che attraverso questi passi è il filosofo latino stesso a farci intendere che riprendeva

(59) Art. cit. 415 sg. (Seneca riprende da Aristotele o almeno ne conosce il testo). Dopo Diels, *Dox. Gr.* 229, tuttavia, la maggioranza degli studiosi ritiene, a mio avviso giustamente, che Seneca non leggesse direttamente i *Meteorologica*; vd. tra gli altri Brennecke, *op. cit.* 49-51 (che come il Diels pensa a Posidonio come fonte intermedia). Ultimamente la conoscenza diretta di Aristotele da parte di Seneca è stata affermata, ma senza argomenti a sostegno dell'affermazione, da G. Scarpato, *La lettera 65 di Seneca*, Brescia 1970², 101. Nessun argomento neppure in M. Laffranque, *Poseidonios d'Apamée. Essai de mise au point*, Paris 1964, 225 n. 43, che ritiene verosimile una consultazione diretta dei *Meteorologica* da parte di Seneca.

(60) Fra gli altri *Oltremare*, ediz. cit., I.xvii; *Traglia*, art. cit. 748.

(61) *Nat.* 2.12.4 *cuius (Aristotelis) sententia talis est. Duae partes mundi in imo iacent, terra et aqua. Utraque reddit aliquid: terrenus vapor siccus est et fumo similis, qui ventos, fulmina, tonitrua facit; aquarum halitus umidus est et in imbres et nives cedit...*

(62) *Nat.* 2.54.1 *nunc ad opinionem Posidonii revertor. E terra terrenisque omnibus pars umida efflatur, pars sicca et fumida; haec fulminibus alimentum est, illa imbris.* Un caso analogo in *Nat.* 1.4.3, dove una citazione apparentemente diretta da Artemidoro di Paro deriva forse invece da Posidonio (cfr. 1.5.13). Vd. la terza parte di questo lavoro, di prossima pubblicazione.

(63) *Nat.* 2.30.3 *non repugnat proposito nostro ista (Asclepiodoti) opinio. Diximus enim utriusque naturae corpora efflare terras et sicci aliquid et umidi in toto aere vagari...*

(64) Non è rilevante stabilire qui se Seneca si sia servito o no direttamente di Posidonio. Il Reinhardt, *Poseidonios* 139-140, sostiene con acume che, se in Seneca ci sono parti derivanti direttamente da Posidonio, sono quelle di carattere sistematico, non certo quelle che presentano la forma della *quaestio* (ζήτημα). Fra gli studiosi più recenti, la Laffranque, *op. cit.* 215-239, ammette la conoscenza diretta di Posidonio da parte di Seneca, senza peraltro portare argomenti a dimostrazione. Da ultimo il Waiblinger, *op. cit.* 22 e n. 52, sostiene che Asclepiodoto è la sola fonte diretta di Seneca. Per il VI libro vd. la seconda parte di questo lavoro (in part. la n. 124); per il III vd. la terza parte di questo lavoro.

la dottrina aristotelica attraverso un intermediario stoico (65).

La presenza di tale intermediario è avvertibile anche nella confutazione senecana delle opinioni di chi voleva il fuoco presente in anticipo nelle nubi (66). E' vero che essa ha vari punti in comune con quella di Aristotele (67), ma le divergenze sono tutto sommato più numerose, e, ciò che più conta, Seneca conclude con una specie di compromesso che fa esplicito riferimento a posizioni stoiche (68).

Quanto alla citazione aristotelica (69), essa è presentata in discorso diretto ed ha notevoli punti di contatto col testo dei Meteorologica (70). Certi dettagli di quest'ultimo vengono però tralasciati o abbreviati, mentre su altri appaiono divergenze fra i due autori (71). Ciò che più colpisce, tuttavia, è il fatto che le prime righe si riferiscono ad una dottrina generale, quella della doppia esalazione, che, pur presente anche nella trattazione aristotelica sui tuoni e sui fulmini (72), è trattata però in modo più ampio e più vicino alla resa senecana in altri luoghi dell'opera di Aristotele (73). Ciò dimostra quanto poco ci si possa fidare delle

(65) Il Reinhardt, Poseidonios 135-176, ha mostrato in maniera brillante l'originalità della meteorologia di Posidonio, intesa come parte integrante del suo sistema. Tuttavia, molte dottrine particolari furono da lui riprese da Aristotele; fra queste anche quella della duplice esalazione: cfr. Capelle, s. v. Meteorologie, RE Supplb. VI (1935), 345. E giustamente Edelstein-Kidd raccolgono Nat. 2.54-55 tra i frammenti di Posidonio (F 135). Si aggiunga che la dottrina della doppia esalazione torna spesso anche altrove nelle Naturales quaestiones, non solo in 6.13.1, dove è attribuita ad Aristotele, ma anche in diversi altri passi che certamente non derivano da lui.

(66) Nat. 2.13-14; cfr. Meteor. B, 369b19 sgg.

(67) In particolare cfr. Brennecke, op. cit. 40-41, per Nat. 2.13.1 e Meteor. B, 369b19-23.

(68) Nat. 2.15 *quidam ex nostris existimant...*

(69) Nat. 2.12.4-6 ~ Aristot., Meteor. A, 341 b 7 sgg.; B, 369a25-b9. Non cito per esteso i testi, a causa della loro ampiezza.

(70) Tanto da permettere al Gronovius la convincente congettura *vi latus* al § 5, fondata su βία δὲ φερομένη.

(71) Per più ampi confronti rimando a Brennecke, op. cit. 34-40 (che propone anche congetture testuali ricavate dal confronto fra i due testi); Oltramare, ediz. cit., 1.4-5; Hall, art. cit. 410-412. La divergenza più vistosa è forse tra il § 6 *dissimilis autem crepitus fit o b d i s s i m i l i t u d i n e m n u b i u m...* e B, 369b1-2 *παντοδαποί δὲ ψόφοι διὰ τὴν ἀνωμαλίαν τε γίνονται τῶν νεφῶν...*: un errore dovuto alla volontà d'introdurre la figura etimologica? Per il resto la resa senecana non appare molto retorizzata.

(72) B, 369a 12 sgg. *τῆς γὰρ ἀναθυμιάσεως, ὡσπερ εἶπομεν, οὔσης διττῆς, τῆς μὲν ὑγρᾶς τῆς δὲ ξηρᾶς...*

(73) Per es. nel citato Meteor. A, 341 b 7 sgg. *τὴν ἀναθυμίασιν ἀναγκαῖον γίνεσθαι μὴ ἀπλήν, ὡς τινες οἴονται, ἀλλὰ διπλήν, τὴν μὲν ἀτμιδῶδεστέραν τὴν δὲ*

apparenti citazioni 'testuali' di Seneca (74). Probabilmente egli ha unito insieme un ragguaglio generale sulla meteorologia aristotelica (75) ed una vera e propria citazione, che doveva trovare entrambi nella sua fonte, un po' come gli abbiamo visto fare con Eutimene nel libro sulle piene del Nilo (76).

L'aver stabilito che la prima dossografia del II libro delle *Naturales quaestiones* non deriva a Seneca direttamente da Aristotele, bensì attraverso una fonte intermedia di carattere stoico, ci fornisce un elemento utile per giudicare della provenienza della seconda dossografia, che segue dopo alcuni capitoli e riporta le opinioni di Anassimene (77), Anassimandro (78), Anassagora (79) e Diogene d'Apollonia (80). Anassagora è il solo di questi filosofi la cui opinione sui tuoni e i fulmini è menzionata da Aristotele, ma ciò che soprattutto colpisce il

πνευματώδεστέραν, τὴν μὲν τοῦ ἐν τῇ γῆ καὶ ἐπὶ τῇ γῆ ὑγροῦ ἀτμίδα, τὴν δ' αὐτῆς τῆς γῆς οὐσῆς ξηρᾶς καπνώδη (cfr. B, 360 a 8 sgg. *τῆς δ' ἀναθυμιάσεως, ὥσπερ εἴρηται, διττῆς οὐσῆς, τῆς μὲν ἀτμιώδους τῆς δὲ καπνώδους...*). Solo un passo come questo può spiegare la resa senecana di Nat. 2.12.4 *duae partes mundi in imo iacent, terra et aqua. Utraque ex se reddit aliquid: terrenus vapor siccus est et fumo similis...; aquarum halitus umidus est...*

(74) E' vero, d'altronde, che qui manca l'*inquit* che s'incontra altre volte, e Seneca presenta la citazione in discorso diretto solo come la *sententia* di Aristotele (cfr. p. es. Nat. 6.13.1).

(75) E' significativo a questo proposito che proprio questa dottrina venga attribuita a Posidonio nel seguito del libro (cfr. qui sopra, p. 255).

(76) Vd. sopra, p. 250. Che Seneca ha forse ripreso la citazione da una fonte stoica può essere confermato anche da Nat. 1.12.6 *ante autem videmus fulgorem quam sonum audimus, quia oculorum velocior sensus est et multum aures antecedit*, che oltre che con Meteor. B, 369b 7-9 *γίγνεται δὲ μετὰ τὴν πληγὴν καὶ ὕστερον τῆς βροντῆς ἀλλὰ φαίνεται πρότερον διὰ τὸ τὴν ὄψω προτερεῖν τῆς ἀκοῆς*, presenta consonanze anche con SVF II fr. 703.

(77) Nat. 2.17 *ut Anaximenes ait, spiritus incidens nubibus tonitrua edit et, dum luctatur per obstantia atque interscissa vadere, ipsa ignem fuga accendit.*

(78) Nat. 2.18 *Anaximandrus omnia ad spiritum rettulit. Tonitrua, inquit, sunt nubis ictae sonus. Quare inaequalia sunt? Quia et ipse ictus inaequalis est. Quare et sereno tonat? Quia tunc quoque per crassum et scissum aera spiritus prosilit. At quare aliquando non fulgurat et tonat? Quia spiritus infirmior non valuit in flammam, in sonum valuit. Quid est ergo ipsa fulguratio? Aeris diducentis se corruentisque iactatio languidum ignem nec exiturum pariens. Quid est fulmen? Acrioris densiorisque spiritus cursus.*

(79) Nat. 2.19 *Anaxagoras ait omnia ista sic fieri ut ex aethere aliqua vis in inferiora descendat. Ita ignis impactus nubibus frigidis sonat; at, cum illas interscindit, fulget, et minor vis ignium fulgurationes facit, maior fulmina.*

(80) Nat. 2.20.1 *Diogenes Apolloniates ait quaedam tonitrua igne, quaedam spiritu fieri; illa ignis facit quae ipse antecedit et nuntiat; illa spiritus quae sine splendore crepuerunt.*

lettore è la circostanza che egli compare in Seneca per la seconda volta, e già il doppione è indizio dell'utilizzazione di fonti diverse (81). Inoltre, come vedremo, l'opinione qui attribuita ad Anassagora non è perfettamente identica a quella della dossografia precedente (82). Ora, se in quella la dottrina anassagorea deriva non direttamente da Aristotele, ma dalla fonte stoica, questa non può essere all'origine della redazione che appare nella seconda dossografia senecana: è perciò fin dall'inizio giustificato supporre che questa sia ripresa dalla tradizione dossografica, come un confronto con le fonti superstiti ci permette immediatamente di confermare.

La prima dottrina riportata da Seneca, quella di Anassimene (83), non trova, a dire il vero, corrispondenza in Aetio, che si limita ad affermare che l'antico filosofo sosteneva un'opinione simile a quella di Anassimandro, e menziona soltanto un'aggiunta esplicativa accessoria, che non trova riscontro in Seneca (84). Meno lontano dalle *Naturales quaestiones* è il resoconto di Ippolito, che purtroppo limita la sua testimonianza all'opinione di Anassimene sul lampo (85), ma presenta un pre-

(81) Holl, op. cit. 41, si rende conto di ciò, ma rinuncia a indagare più a fondo. Un accenno rapido ma nella giusta direzione era in Brennecke, op. cit. 33.

(82) Come è noto, in Nat. 2.19 i codici danno *Anaxandrus*, ma la correzione *Anaxagoras* è sicura; Anassimene e Anassimandro sono stati appena nominati da Seneca; quanto ad *Anaxarchus* e *Archelaus*, proposti dal Köler, del primo non è nota alcuna dottrina del genere: al massimo si potrebbe ricordare che era scolaro di Diogene di Smirne, discepolo a sua volta di Metrodoro di Chio (cfr. VS 72 A 1), che insegnava qualcosa di simile (VS 70 A 15). Archelao, discepolo di Anassagora, ne aveva sì ripreso la dottrina sui tuoni e i fulmini, ma proprio per questo le fonti dossografiche lo nominano solo in subordine ad Anassagora, senza diffondersi su di lui (così Aet., Plac. 3.3.5 'Αρχέλαος τὰ τὸ λέγει...). Evidentemente nel testo di Seneca l'errore deriva da contaminazione del copista fra il nome di Anassagora e quello di Anassimandro, la cui opinione è riportata subito prima.

(83) In Nat. 2.17 *ita ut ait...* dovrà essere espunto l'*ita*, che manca nei migliori testimoni e non è soddisfacente per il senso, in quanto farebbe dell'opinione di Anassimene un'illustrazione della diversa dottrina esposta subito prima. Così anche, sulle orme dello Hine, lo Hall, art. cit. 432 n. 3.

(84) Aet., Plac. 3.3.2 'Αναξιμένης τὰ τὸ τούτῳ ('Αναξιμάνδρῳ) προσπιθεῖς τὸ ἐπὶ τῆς θαλάσσης, ἥτις σχιζομένη ταῖς κώπαις παρασιλβει (solo nello Stobeo). L'esempio dello scintillio dell'acqua richiama la dottrina di Clidemo (vd. oltre); P. J. Bicknell, *Seneca and Aetius on Anaximander's and Anaximenes' Accounts of Thunder and Lightning*, "Latomus" 27, 1968, 184, ritiene che esso sia stato attribuito ad Anassimene per un errore di Aetio, che subito prima riporterebbe erroneamente anche l'opinione di Anassimandro (cfr. oltre).

(85) Hippol., Philos. 1.7.8 (Dox. Gr. 561.17-18 = VS 13 A 7) ἀστραπὴν δ' ὅταν τὰ νέφη διωσπῆται βία πνευμάτων· τούτων γὰρ διωταμένων λαμπρὰν καὶ πυρώδη γίνεσθαι τὴν αὐγὴν.

ciso riscontro testuale con Seneca (86). L'interpretazione più naturale della testimonianza di Ippolito porta a ritenere che per lui Anassimene attribuiva al lampo una natura ignea reale (87), trovandosi pertanto d'accordo con Seneca; avrà quindi torto Aetio nell'attribuire all'antico filosofo l'accennata aggiunta esplicativa, che presuppone la concezione del lampo come semplice apparenza luminosa (88).

I problemi presentati dal resoconto dell'opinione di Anassimene non possono essere risolti indipendentemente da quelli sollevati dalla dottrina di Anassimandro, che in Aetio precede (89), mentre in Seneca segue immediatamente. Le due testimonianze presentano profonde divergenze di forma e di sostanza. E tuttavia le parole con cui vengono introdotte nei due autori ci permettono di affermare con sicurezza che entrambi si rifacevano alla stessa tradizione dossografica (90). Seneca presenta l'opinione di Anassimandro come una citazione testuale diretta; ma il caso analogo di Eutimene di Marsiglia nella dossografia senecana sul Nilo (91) ci conferma, se ce ne fosse bisogno, che l'*inquit* del nostro passo non è che un espediente retorico volto a vivacizzare l'esposizione. Lo stesso si può affermare della forma dialogica che continua fino alla fine del capitolo (92) e che si accorda molto bene sia con le tendenze stilistiche senecane sia con le esigenze letterarie del genere della *quaestio* (93).

(86) Hippol. *δυσταμένων* ~ Sen. *interseissa*.

(87) Cfr. Bicknell, art. cit. 183 n. 3, con esempi di *πυρώδης* nel senso di "fatto di fuoco".

(88) Così Bicknell, art. cit. 184 (cfr. sopra, nota 84). In Aetio l'errore deriverà dal fatto che egli afferma che Anassimene sostenne la stessa opinione di Anassimandro e che a questo attribuisce, probabilmente a torto, la concezione del lampo come semplice apparenza. Cfr. oltre.

(89) Aet., Plac. 3.3.1 (dopo il titolo *Περὶ βροντῶν ἀστραπῶν κεραυνῶν πρησθήρων τε καὶ τυφῶνων*) Ἄναξιμανδρος ἐκ τοῦ πνεύματος ταυτὶ πάντα συμβαίνει· ὅταν γὰρ περιληφθὲν νέφει παχεῖ βιασάμενον ἐκπέσῃ τῇ λεπτομερείᾳ καὶ κουφότητι, τότε ἢ μὲν ῥῆξις τὸν ψόφον, ἢ δὲ διαστολὴ παρὰ τὴν μελανίαν τοῦ νέφους τὸν διαωγασμὸν ἀποτελεῖ.

(90) Aet. Ἄναξιμανδρος ἐκ τοῦ πνεύματος ταυτὶ πάντα συμβαίνει ~ Sen. *Anaximandrus omnia ad spiritum rettulit*. Cfr. anche Bicknell, art. cit. 182; Hall, art. cit. 433 e n. 1 (contro Hine).

(91) Nat. 4a.2.2, da noi esaminato sopra, p. 250; cfr. anche gli altri passi richiamati alla nota 36.

(92) Secondo il Capelle, voce cit. 330, è incerto se quanto in Seneca segue a *tonitrua, inquit, sunt nubis ictae sonus* risale o no ad Anassimandro. Lo Hall, art. cit. 433, ritiene, credo a ragione, che il seguito sia una libera rielaborazione di Seneca e che questi segua una fonte solo per le prime undici parole di 2.18.

(93) Cfr. sopra, nota 64.

A questa differenza formale tra il resoconto di Seneca e quello di Aetio se ne aggiungono altre che investono il contenuto. Il testo del Latino implica che il tuono è prodotto da un colpo ricevuto dalle nubi dall'esterno (94), mentre il dossografo greco afferma esplicitamente che lo *πνεῦμα* esercita una pressione dall'interno, finché, nell'uscire, provoca il tuono rompendo la nube che lo imprigionava. Il terzo testimone, Ippolito, conferma la versione di Seneca, parlando dell'impatto del vento sulle nubi dall'esterno (95). Stranamente, però, molti studiosi si rifiutano di ammettere che Seneca abbia ragione. Già il Cedrenus propose di correggere il testo di Ippolito per accordarlo con la testimonianza di Aetio (96); in seguito o si è forzato Seneca per fargli dire la stessa cosa di Aetio (97), oppure si è dato ragione a quest'ultimo (98). Il Bicknell è il solo a ritenere, credo a ragione, che la testimonianza di Seneca sia in questo caso quella maggiormente degna di fede (99). Ciò è confermato anche dall'altra differenza fra Seneca ed Aetio, relativa alla natura del lampo. Nella pur libera rielaborazione che il primo presenta della dottrina di Anassimandro si parla di *flamma* e di *ignis* prodotti dallo *spiritus*: dunque il lampo è di natura ignea, così come nel resoconto senecano dell'opinione di Anassimene. Secondo Aetio, invece, per i due Ionici il fenomeno è dovuto a semplice apparenza luminosa. Abbiamo visto sopra che Ippolito concorda con Seneca a proposito di Anassimene, ed anche lo Hall ritiene che il Romano abbia ragione a proposito della natura ignea del lampo (100).

La derivazione di questa seconda rassegna senecana da una fonte di carattere dossografico appare ancor più evidente nel caso di Anassagora, che, come abbiamo osservato poco sopra, appare qui per la seconda volta. Come ha ben mostrato lo Hall (101), questa versione differisce

(94) Nonostante l'affermazione di Hall, art. cit. 433: "indeed, Seneca *could* mean that wind strikes the clouds from within".

(95) Hippol., Philos. 1.6.7 (Dox. Gr. 560.10-11 = VS 12 A 11) ἀστραπὴς δέ, ὅταν ἀνεμὸς ἐμπέπτων διωτᾷ τὰς νεφέλας.

(96) Scrivendo ἐκπέπτων δύοττησι. La correzione, però, è giustamente relegata in apparato dal Diels. Diversamente C. Kahn, *Anaximander and the Origin of Greek Cosmology*, New York 1960, 64-65. Anche Gilbert, op. cit. 621 n. 1, accoglie la correzione. Egli riporta tutte le testimonianze sulla dottrina di Anassimandro, ma senza rilevare i problemi che esse pongono.

(97) Così Capelle, voce cit. 330, che fa equivalere *ictae* a *ruptae* (ed accoglie la correzione del Cedrenus al testo di Ippolito: ibid. 329).

(98) Così Hall, art. cit. 433 (che alternativamente propone una spiegazione analoga a quella del Capelle: cfr. sopra, nota 94).

(99) Bicknell, art. cit. 182 sgg.

(100) art. cit. 433.

(101) art. cit. 428.

dalla precedente, che a nostro parere deriva indirettamente da Aristotele, mentre è vicina al resoconto che si trova in Aetio (102) e in Ippolito (103). La seconda testimonianza di Seneca si accorda infatti coi due dossografi greci nell'affermare che per Anassagora tuoni e lampi si verificano non appena il fuoco etereo, nella sua discesa, tocca la superficie fredda delle nubi; la prima segue invece Aristotele, che, come si è visto, poneva Anassagora fra coloro che postulavano la presenza del fuoco all'interno delle nubi (104). La diversità delle due fonti seguite da Seneca non potrebbe essere più evidente (105).

L'ultima testimonianza di questa seconda rassegna senecana, quella su Diogene di Apollonia, non presenta grandi contatti testuali con l'unico parallelo greco a noi noto (106); resta tuttavia significativo il fatto che quest'ultimo si trova in Aetio, appartiene cioè alla tradizione dossografica.

L'inserzione di questa dossografia di provenienza diversa permette a Seneca, ritornando alla sua fonte stoica influenzata da Aristotele, di presentare la trattazione che segue come sua propria (107). Ma non occorre dire che in essa l'impronta stoico-aristotelica resta ben visibile (108).

(102) Plac. 3.3.4 ὅταν (τὸ) θερμὸν εἰς τὸ ψυχρὸν ἐμπέσῃ (τοῦτο δ' ἐστὶν αἰθέριον μέρος εἰς ἀερῶδες), τῷ μὲν ψόφῳ βροντὴν ἀποτελεῖ, τῷ δὲ παρὰ τὴν μελαίαν τοῦ νέφους χρώματι τὴν ἀστραπὴν, τῷ δὲ πλήθει καὶ μεγέθει τοῦ φωτὸς τὸν κεραυνόν...

(103) Philo. 1.8.11 (Dox. Gr. 563.4-5 = VS 59 A 42) βροντὰς δὲ καὶ ἀστραπὰς ἀπὸ θερμοῦ γίνεσθαι ἐμπύπτοντος εἰς τὰ νέφη.

(104) Cfr. sopra, p. 254 e nota 56. Il concetto è ribadito da Seneca anche nella formulazione della dottrina anassagorea di Nat. 2.12.3 (cfr. sopra, nota 53).

(105) Gilbert, op. cit. 622-623 non rileva neppure in questo caso l'incompatibilità fra la testimonianza di Aristotele da un lato e quelle di Seneca e dei dossografi dall'altro. Una tradizione ancora diversa in Diog. Laert. 2.9 (= VS 59 A 1) e forse nello stesso Seneca, Nat. 6.9.1.

(106) Aet., Plac. 3.3.8 (Dox. Gr. 368.34-369.2 = VS 64 A 16) Διογένης ἐμπύπῳ πυρὸς εἰς νέφος ὑγρὸν, βροντὴν μὲν τῇ σβέσει ποιῶν, τῇ δὲ λαμπηδόνι τὴν ἀστραπὴν· συναιτῶνται δὲ καὶ τὸ πνεῦμα. Non è comunque priva di significato la concordanza di contenuto fra la testimonianza di Seneca e quella di Aetio. Cfr. Gilbert, op. cit. 624 e n. 2.

(107) Nat. 2.21.1 *dimissis nunc praeceptoribus nostris incipiamus per nos moveri...*

(108) Capelle, voce cit. 349, indica in Posidonio la fonte di Nat. 2.22. Inoltre Posidonio e Asclepiodoto sono citati in 2.26 (a proposito dell'eruzione di Tera), il secondo anche in 2.30.1. In 2.27.1-2 sono riportate dottrine aristoteliche (introdotte però con un generico *quidam* plurale); in 2.29 ricorre la definizione, aristotelica ma accolta nello stoicismo, della voce come ἀήρ πεπληγμένος (cfr. M. Pohlenz, *Die Stoa. Geschichte einer geistigen Bewegung*, Göttingen 1959; trad. ital. Firenze 1967, I.63 n. 8, 64 n. 9, coi rimandi).

Dopo il lungo intermezzo dedicato alla scienza fulgurale (109), per il quale cita come fonti Cecina ed Attalo, Seneca torna di nuovo alla fonte stoica, da lui indicata col nome di Posidonio (110); ma una volta esposta e difesa contro varie obiezioni la dottrina posidoniana, ecco che inaspettatamente ci presenta una terza dossografia, più breve delle prime due e comprendente l'opinione di due soli filosofi: Clidemo ed Eraclito.

Va osservato preliminarmente che questa parte del libro (111) dà l'impressione di essere una sezione aggiuntiva in cui Seneca ha voluto raggruppare, prima della conclusione, notazioni varie tralasciate in precedenza, il cui posto naturale sarebbe stato in sezioni anteriori del libro stesso. Non solo, come vedremo subito, la citazione di Clidemo dovrebbe appartenere alla prima dossografia e quella di Eraclito alla seconda; anche il richiamo a Cecina che appare nello stesso contesto andrebbe logicamente nella trattazione già conclusa della scienza fulgurale.

La dottrina di Clidemo non ha trovato eco nella tradizione dossografica; il solo testimone greco è per noi il brano dei Meteorologica aristotelici (112) che abbiamo già visto utilizzato da Seneca attraverso un intermediario stoico. Anche in questo caso il testo di Seneca (113), pur nella sua stringatezza, permette di constatare una certa vicinanza con quello aristotelico, del quale si conservano dettagli difficilmente spiegabili senza un preciso rapporto, sia pure indiretto (114). Anche stavolta, infatti, una ripresa di prima mano è esclusa da differenze sia nella formulazione della dottrina (115), sia nella confutazione che

(109) Nat. 2.31-53. Per questa parte vd. Holl, op. cit. 48 sg..

(110) Nat. 2.54.1 *nunc ad opinionem Posidonii revertor*. Cfr. sopra, p. 255 e nota 62. Per paralleli greci all'opinione qui esposta da Seneca, vd. Gronau, op. cit. 74.

(111) Nat. 2.55.4 e tutto il capitolo 2.56. Non sorprende che Seneca raggruppi al termine della trattazione quanto tralasciato precedentemente. Cfr. Ben. 7.1.2 *nunc, si quid mihi effugit, recolligo*.

(112) Aristot., Meteor. B, 370 a 10-15 *εἰσι δέ τινες οἱ τὴν ἀστραπήν, ὥσπερ καὶ Κλειδῆμος, οὐκ εἶναι φασὶν ἀλλὰ φαίνεσθαι, παρεικάζοντες ὡς τὸ πάθος ὁμοῦν ὄν καὶ ὄταν τὴν θάλατταν τις βάβδω τύπη· φαίνεται γὰρ τὸ ὕδωρ ἀποστίλβον τῆς ὑκτός· οὕτως ἐν τῇ νεφέλῃ ραπίζομενον τοῦ ὑγροῦ τὴν φάντασιν τῆς λαμπρότητος εἶναι τὴν ἀστραπήν* (cfr. fr. 31 Jacoby, FGGrHist III B, 59; VS 62.1).

(113) Nat. 2.55.4 *Clidemus ait fulgurationem speciem inanem esse, non ignem: sic enim per noctem splendorem motu remorum micare*. Per i problemi testuali di questo passo vd. Brennecke, op. cit. 41-42, che propone di leggere *splendere motum remo mare*.

(114) Aristot. *οὐκ εἶναι... ἀλλὰ φαίνεσθαι* ~ Sen. *speciem inanem esse*; e soprattutto *τῆς ὑκτός* ~ *per noctem*.

(115) In Aristotele si parla di una bacchetta che colpisce l'acqua e produce lo scintillio, in Seneca del battere dei remi che ha lo stesso effetto: una semplice osservazione, cioè, si sostituisce all'esperimento. Anche Aetio parla del fenomeno pro-

segue, del tutto diversa da quella aristotelica (116). Ha quindi torto il Bicknell (117) nell'affermare che Seneca segue da presso Aristotele. Anchè qui tra i due filosofi sarà presente la fonte stoica intermedia di cui abbiamo parlato.

L'opinione di Eraclito sul lampo non ha invece paralleli in Aristotele; Seneca la riprenderà molto probabilmente dalla fonte dossografica più volte menzionata. Essa ha infatti un parallelo in Aetio, e il confronto ci permette di stabilire che con ogni probabilità Seneca ha equivocato, trasferendo al lampo quanto l'antico filosofo doveva riferire ad un fenomeno analogo ma diverso, il *πρηστήρ*, cioè il turbine accompagnato dalla folgore (118). Avrà quindi torto lo Hall (119) nel ritenere all'ingrosso corretta la testimonianza di Seneca (120). Questa è sì letterariamente più elaborata di quella estremamente scarna del dossografo greco, ma probabilmente l'errore non è di quest'ultimo, che riporta insieme le spiegazioni eraclitee del lampo e del *πρηστήρ*, bensì del Romano che, parlando del primo, ci offre un equivalente più ampio e retoricamente meglio sviluppato di quanto in Aetio è riferito al secondo. Ed anche questa, a mio parere, è una prova che qui Seneca deriva da una fonte che a simili equivoci poteva facilmente prestarsi: non un'opéra dal preciso indirizzo filosofico, bensì una compilazione che riportava l'una accanto all'altra le opinioni dei vari pensatori avulse dal loro contesto.

(continua)

Università di Perugia

ALDO SETAIOLI

dotto dai remi, ma a proposito di Anassimene: cfr. sopra, nota 84. Se il Bicknell, art. cit. 184, ha ragione nel ritenere che il dossografo greco abbia erroneamente attribuito ad Anassimene la dottrina di Clidemo, è interessante osservare che anche in lui si è verificata la stessa banalizzazione che in Seneca.

(116) Aristotele confuta infatti l'opinione di Clidemo attribuendo il fenomeno del riverbero delle acque alla *ἀνάκλασις* (riflessione); Seneca, invece, prosegue: *dis-simile est exemplum: illic enim splendor intra ipsam aquam apparet; qui fit in aere exilit*. Anche sopra, p. 256 e n. 66, si erano osservate divergenze nel confutare l'opinione di Empedocle e di Anassagora.

(117) art. cit. 184.

(118) Aet., Plac. 3.3.9 (= VS 22 A 14) *ἀστραπὴς δὲ κατὰ τὰς τῶν θυμωμένων ἐξάψεις, πρηστήρας δὲ κατὰ νεφῶν ἐμπρήσεις καὶ σβέσεις* (solo nello Stobeo); Sen., Nat. 2.56.1 *Heraclitus existimat fulgurationem esse velut apud nos incipientium ignium conatum et primam flammam incertam, modo intereuntem modo resurgentem*. Cfr. anche Gilbert, op. cit. 628 n. 1.

(119) art. cit. 432.

(120) Per quanto ammetta che l'oscurità dello stile eracliteo possa aver causato fraintendimenti.